

*Per un Pantheon dell'economia "etica"*  
di *Marco Plutino*

Docente di Diritto Pubblico e Diritto Costituzionale  
all'Università di Cassino e del Lazio meridionale.

Nota di lettura a "Ritorno all'Economia civile. Economia Etica:  
le origini dell'economia circolare"

Con "Ritorno all'Economia civile. Economia Etica: le origini dell'economia circolare" Pio Canu marca una nuova tappa del suo percorso culturale e intellettuale, che si distingue dalle riflessioni precedenti per un pregevole lavoro di reperimento e scavo delle radici teoriche e ideali delle idee che porta avanti come imprenditore dell'economia circolare, dirigente politico e saggista. Si tratta di una lettura densa ma scorrevole, che fonde bene l'analisi di una politica pubblica, quella appunto relativa all'economia circolare, sempre incentrata su una solida base di conoscenza dei dati, con un *excursus* teorico impegnativo. L'autore si impegna a tracciare un *fil rouge*, chiaramente non esaustivo ma lineare e convincente, che attraversa il pensiero di scienziati, economisti e attivisti che hanno valorizzato le ragioni di un'economia ad un tempo "civile" ed "etica". L'operazione, sostanzialmente riuscita, intende porsi come base concettuale e premessa per un compito naturalmente superiore alla portata di qualunque sforzo individuale quale una riconciliazione, per così dire, tra gli esseri umani e lo strapuntino che li ospita in questo angolo di universo, la Terra. Tuttavia Canu consegna ai lettori un contributo analitico significativo. La sua indagine, ricca anche sul piano

informativo, persuade chi scrive questa nota e in queste rapide considerazioni vorrei illustrarne alcune qualità, limitandomi *en passant* ad aggiungere qualche chiosa, che non definirei neanche distinguo.

In primo luogo, la sua disamina è immune sia estremizzazioni *noglobal* che da un esplicito ricorso al politicamente corretto. Pio Canu è anche uomo d'impresa e si tiene lontano da semplificazioni e banalizzazioni, sa cos'è l'economia e il mercato e sa anche che alternative vere non esistono, e soprattutto conosce i limiti non solo teorici ma soprattutto pratici di un intervento dello Stato ed, in particolare, dello stato della finanza pubblica italiana nel 2024. Ciò vale a differenziare nettamente il suo approccio critico nei confronti di un certo capitalismo da quello di tanti dirigenti della sinistra italiana che predicano ricette impraticabili e senza coperture finanziarie, peraltro sguazzando in un mondo che demonizzano.

Forse anche per la sua elevata consapevolezza della situazione Canu non indica soluzioni costose quanto utopistiche, e non entra più di tanto, ed è il secondo aspetto a cui facevo riferimento, del politicamente corretto, in una valutazione globale sul cd. Green Deal e sulla transizione ecologica, la quale è naturalmente necessaria ma è attualmente impegnata da opposti ideologismi. Canu si tiene stretto al tema dell'economia circolare, auspicando certamente un maggior ruolo dell'intervento pubblico ma sottolineando non meno la necessità di rinforzare le virtù civiche. Ad esempio in alcuni brevi ma espliciti passaggi sottolinea la pochezza nelle classi politiche locali, soprattutto meridionali, incapaci di far comprendere alla cittadinanza la posta in gioco di tanti piccoli gesti quotidiani. Molto si può fare a costo zero ed anzi, come noto, con risparmi di spesa, senza nulla togliere alla necessità di investimenti.

Su un piano più teorico-generale, Canu fa benissimo a sottolineare la parzialità di indici quali il PIL (senza immaginare

una sua integrale sostituzione...) e ben vengano gli stimoli ad adottare concetti relativamente nuovi come quello di "impronta ecologica", che non ci portano lontano da parametri come gli indici di sviluppo umano, i quali possono integrare anche variabili ambientali e sociali. Il suo libro ci ricorda cose essenziali ed è una parentesi nel "presentismo" edonistico e iper-materialistico, sorprendendo il lettore con il suggestivo richiamo al pensiero olistico e sistemico di Fritjof Capra (a cui affiancherei, naturalmente, James Lovelock) e alla seminale riflessione sulle "esternalità" di Boulding (ormai entrata in tutte le scienze sociali). In tal modo seleziona alcuni dei più stimolanti e seminali contributi teorici degli anni passati senza indugiare su opere e teorie di maggiore successo ma più marcate ideologicamente. In uno dei passaggi più audaci del libro, ma maggiormente da meditare, l'autore ci ricorda le virtù del tempo circolare in luogo del classico tempo lineare occidentale e ribadisce che non si tratta soltanto della necessità di mutuare (parzialmente, come è ovvio) una differente – o meglio: integrata – visione del tempo, ma anche di un differente stile di vita, a cui molto deve la stessa idea di economia "circolare". Canu tuttavia si tiene a debita distanza da esotismi e scadenti narrazioni New Age. In Occidente l'autore sta bene, ma auspica un Occidente più conscio del proprio ruolo operante in un mondo con prospettive meno pessimistiche rispetto alle mostruose attitudini al consumo attuale, che sembrano superare di molto le capacità di natura rigenerazione (autopoiesi o omeostatiche che dir si voglia). Forse l'analisi condotta avrebbe potuto ribadire con più convinzione e maggiore esplicitzza l'imprevedibilità dell'impatto della ricerca scientifica, di cui offre un unico ma significativo esempio relativamente al tema della digestione (batterica) anaerobica. Ovviamente ciò non vuol dire che la Terra sarà salvata dalla ricerca scientifica e dalla sola politica

della ricerca scientifica, se non c'è un autentico cambio di paradigma che investa la politica e la cittadinanza in quanto tale. Mentre è necessario e inevitabile fare analisi *rebus sic stantibus*, è sempre bene essere prudenti sulle tendenze future ed è un pessimo affare, da cui l'autore si tiene lontano, proiettare nel futuro semplici tendenze dell'oggi. Il futuro, per fortuna, non sa che farsene di clausole "ceteris paribus", a cui è particolarmente indifferente l'intelligenza artificiale, come ha sottolineato lucidamente Stroncare in diversi suoi editoriali). Ma sia chiaro che se il futuro non viene costruito e programmato con scelte consapevoli, non è detto che la sua semplice imprevedibilità sia un volgere verso il meglio. Canu, si inserisce, è bene dirlo con chiarezza, in un filone culturale ascrivibile alla sinistra riformista e progressista, in cui il progresso è frutto di impegno e non di leggi naturali, storiche o umane. Il progresso è un fatto, se lo è, e anche laddove lo è non è esente da contraddizioni e repentini capitolomboli, più che un dover essere destinato a realizzarsi. Semmai è un dover essere che l'essere umano ha la responsabilità di realizzare. La vera novità a questo approccio progressista è una esplicita adozione del pensiero sistemico di Capra: le sfide principali del mondo di oggi – energia, economia, cambiamento climatico, disuguaglianze – sono tutte interconnesse e interdipendenti. In quanto problemi sistemici, richiedono altrettante soluzioni sistemiche. Un chiaro distinguo da una visione trainata dall'economicismo tipica del secolo "socialdemocratico".

In questo quadro, forse andrebbe maggiormente sottolineata la responsabilità dei paesi ex del terzo mondo che oggi determinano gran parte dell'inquinamento industriale mondiale e che rivendicano un diritto ad inquinare. Su questo tema occorre equilibrio. Non si può stare con una Europa e un Occidente che, giusto o sbagliato, hanno fatto quello che hanno fatto, e oggi puntano il ditino contro

chi ripercorre a tappe forzate l'industrializzazione e l'uscita dall'indigenza di miliardi di persone, o, perfino, l'indecente promessa di accedere alla classe affluente. Se alcune tappe dello sviluppo possono essere accelerate verso transizioni meno impattanti, certamente il resto del mondo va aiutato a farlo. Ma occorre realismo. E torna il ruolo della tecnologia e della politica. Intanto l'Occidente deve pensare anche ai propri guai, senza qui entrare nel merito del polverone sulle utopistiche politiche europee *à la* Timmermans e senza risolvere tutto in un pro o contro l'auto elettrica o gli edifici ben coibentati. Il tema va oltre. Le "terre" e gli "elementi" rari, la cui affannosa ricerca ed estrazione stravolge il mondo (si veda il libro di Kate Crawford sulla IA), servono soprattutto a noi, in Occidente. Una manifattura, una industria e una chimica, per quanto meno pesante di un tempo, occidentali esistono ancora, e inquinano. Si profila, poi, il grande tema dei consumi energetici delle nuove tecnologie, ed in particolare dell'intelligenza artificiale generativa (mettiamo sotto sforzo server giganteschi per ricerche sciocche...), ma anche i miliardi di dispositivi che sollecitiamo continuamente attraverso decine di app e che sono alimentati a corrente nelle nostre case non scherzano. Canu fa bene, quindi, a parlare innanzitutto di noi. E del resto non manca un implicito riferimento a grandi responsabilità altrui quando ricorda, ad esempio, che i nove decimi della plastica mondiale non viene riciclata: saranno mai tutte bottigliette lanciate da turisti tedeschi e americani dalle navi da crociera? Purtroppo si tratta di un gigantesco problema africano, asiatico e dell'America del Sud, alle loro megalopoli, all'arrivo dei beni di consumo, all'assenza di servizi fognari e di smaltimento, all'inquinamento di falde e acque. L'autore d'altra parte, con equanimità sottolinea gli ottimi, anche se migliorabili, dati complessivamente nell'Occidente, e anche dell'Italia, in tema di riciclo, in particolare di alcuni materiali.

Venendo alla parte centrale del libro, di grande interesse, l'autore indaga il legame che afferma, giustamente, essere indissolubile tra economia ed ecologia. In futuro probabilmente sarà opportuno approfondire meglio il *côté* ecologico, qui sostanzialmente limitato all'ecoilogismo sistemico di Capra, riprendendo anche i classici, da Thoreau al grande Von Humboldt, il quale sta incontrando, finalmente, la meritata fortuna editoriale con la pubblicazione di molte opere e dello splendido saggio teorico-biografico di Andrea Wulf ("Le avventure di Alexander Von Humboldt, l'eroe perduto della scienza", Luiss, 2023). Di questo nesso, Pio Canu indaga soprattutto, come si evince dal titolo, la parte economica, sottolineando in antitesi all'economia che diremmo "incivile", perché cinica e attenta solo all'utile individuale, la "economia civile" d'un Genovesi, come le pregevoli idee di Muratori e di altri illuministi italiani. L'illuminismo italiano viene ancora troppo poco considerato a livello globale. I suoi pensatori vengono considerati tuttora dei grandi minori. Invece fa bene Pio Canu a soffermarsi sul pensiero di questi autori che magari non avevano un linguaggio adeguato a quella che oggi si direbbe lo *standard* della grande saggistica internazionale (si pensi a Vico...) ma che erano animati da grandi valori e dotati di una notevole, e in qualche caso eccezionale, caratura intellettuale. D'altra parte anche chi non ha una notevole caratura intellettuale, ma una grande saggezza e, magari, una grande dimensione spirituale (se è ancora lecito usare la parola) può avere delle categorie e visioni chiare e intuitive e saperle, magari, esprimere con ispirazione e suggestion, come avviene nel bel richiamo che nel libro si fa alla cosiddetta lettera dell'indiano Capo Seattle. Qualunque cosa fosse, lettera o trascrizione di discorso o conversazione, o altro ancora, sono parole sostanzialmente fedeli che riprendono un pensiero pensato e realmente espresso che

merita di essere letto anche al di là del lungo passo che Canu richiama. Perfino le false attribuzioni che circolano insistentemente sul web (penso ad esempio a "Lentamente muore" di Martha Medeiros, attribuita a Neruda) o il *deep fake* della pubblicità di Gandhi di qualche tempo fa, ci ricordano la potenza del verosimile e dell'anonimo in una cultura di massa, e se si traducono in parole importanti o sentimenti che smuovono le coscienze bucando la bolla della nostra fretta e facendoci riflettere, hanno fatto il loro compito anche se non le ha scritte Proust o Shakespeare, anche se sono parole catturate nell'aria o scritte da un mezzo *writer* alticcio su un muro di una metropolitana. E' la cultura di massa, dove tutto, appunto, è sistema e interagisce (come sapevano bene Warhol e Debord). Vero è che i grandi sistemi vengono inevitabilmente prodotti da eccelse menti. La filosofia della prassi è quasi sempre esistita e gran parte della filosofia è trasformativa, come del resto le scienze sociali che pure dovrebbero essere, a stretto senso, in quanto "scienze", descrittive. Ebbene, tali erano e sono i nostri illuministi di ieri e di oggi. Filangieri e Genovesi, non certo Hegel e Kant, erano tuttavia menti acute e brillanti. Piuttosto vogliamo sottolineare un altro aspetto sulla genealogia dell'economia etica, partendo da un altro illuminista italiana (non citato nel testo), l'abate Galiani. Economista nella scia del Ricardo, studioso del commercio dei grani e delle monete, grande esperto delle vicende del commercio internazionale, non era solo un economista "civilissimo", ma anche un testimone vivente della società delle lettere e del *bon vivre*, dove tutto era *politesse* (penso alla scoppiettante e, spesso, irresistibile corrispondenza con Louise d'Épinay). Se può apparire oggi il residuo di un mondo, insieme nobile e borghese, che era in via di sparizione, la figura di Galiani, curiosa e irrequieta, nella distinzione tra economia positiva (o economia politica) ed economia normativa, o politica

economica, era interessato a quest'ultima, pur essendo quello che oggi si direbbe un monetarista. Comprende, tra i primi, che la svalutazione è una imposta. Ritiene che togliere a qualcuno per dare ad altri sia sempre un arbitrio tirannico ma che se il trasferimento avviene dai ricchi ai poveri allora l'operazione può avere una sua giustificazione. Allo stesso modo l'ironia che nel suo epistolario può divenire perfida, tipica dei salotti parigini e delle stanze delle ambasciate, non diventa mai cinismo nel senso peggiore e moderno dell'espressione. Nulla a che vedere con alcuni economisti "classici" e, ancor più, quelli che oggi si direbbero gli ultra-liberisti e gli anarco-capitalisti. A tale proposito vorrei proporre un approfondimento sulla figura di Adam Smith, a cui Canu dedica pagine che sottolineano la qualità di ideologo del mercato e, per certi aspetti, di difensore dell'esistente. Tutto ciò è giusto, ma andrebbe meglio approfondita la differenza tra questo pensatore e gli espositori (non dico ideologi) de "la triste scienza" come Malthus o i suddetti, spregevoli e quasi sempre interessati, teorici dell'egoismo (se non del cinismo, quello moderno) eretto a virtù. Adam Smith, per capirci, era un individualista ma stigmatizzava l'egoismo. Anzi più che stigmatizzare possiamo dire che coltivava una visione secondo cui l'uomo ne era naturalmente privo, sulla base di una idea di "simpatia" di spettatore interiore sulla quale non possiamo soffermarci oltre. Non c'è dubbio che Adam Smith rappresenti un tipico esponente dell'economia politica borghese ma sicuramente con accenti piuttosto diversi, anche se apparentemente simili, al Francesco Ferrara, alto bersaglio di Canu, eretto a simbolo della sconfitta dell'economia civile, e non a caso tra i primi a teorizzare l'utilità marginale. Le due figure sono sostanzialmente divergenti. Smith, non diversamente da Ferrara, rappresenta un'economia politica che aveva condiviso la fede ottimistica del '700

illuminista. Come Ferrara, ed anzi di più, crede in un ordine naturale e esclude forme di intervento pubblico: Ferrara in fondo è sempre il fondatore della scuola di finanza pubblica, Smith indubbiamente un proto-liberista. Tuttavia Ferrara pur ammettendo l'intervento dello Stato lo esclude per interventi riequilibratori di tipo sociale. Smith pure non contempla l'intervento dello Stato (salvo per assicurare minimi servizi pubblici) lo fa alla luce di premesse molto più attente alle condizioni sociali. Egli elaborò un concetto di ordine economico dove in maniera provvidenziale l'interesse privato veniva a coincidere con quello pubblico (sulla scia, come è evidente, di Mandelville). L'individualismo, ripetiamo, e non certo l'egoismo, diventava *anche* un vantaggio per tutti, anzi l'unica fonte di vantaggio collettivo possibile. Smith era chiaramente ideologico nella sua matrice giusnaturalistica e, bisogna pure dirlo, un po' resistente alle prove della realtà che ci pongono continuamente davanti al conflitto. Ma credeva davvero in quel che diceva. Apparteneva a tutti gli effetti alla gloriosa scuola di filosofia morale (che insegnò anche) della Scozia. Fondamentalmente nasce filosofo morale e rimane sempre un po' tale, anche quanto "fonda" una nuova scienza. A ben vedere, appare più simile a John Stuart Mill, che a Ricardo o Malthus. Mill, noto più che altro come filosofo politico, in realtà aveva scritto a sua volta un "Sistema di economia politica" dove certamente non esiste la mano invisibile smithiana e occorre un intervento correttore. Dove, inoltre, l'individualismo viene contrapposto al socialismo, a cui aderisce. Ma nonostante questo netto schieramento Mill resta un pensatore fortemente liberale, tanto che nella parte finale di quella stessa opera pone con molta precisione limiti all'intervento del governo negli affari economici, a fine di creare quella "roccaforte sacra sottratta all'intrusione di qualunque autorità". Se Mill va bene, con la sua scuola nazionale e obbligatoria,

non pubblica e statale, perché teme l'ideologia di Stato, allora anche Smith, ovviamente storicizzato, può andar bene per il tempo presente, almeno come figura ispiratrice di etica. Entrambi mettono al centro la concorrenza, gli interessi, il mercato. Mill, da filosofo politico, aggiunge il confronto di idee (*the marketplace of ideas*), dove però vince l'argomento migliore. Sono pensatori etici e che si interrogano sul legame tra etica ed economia. Adam Smith, per parte sua, certamente crede nell'esistenza di una legge di natura capace di ordinare le cose, assumendo altrettanto di certo il principio base di fisiocratici "laissez faire, laissez passer", che è all'origine concettuale del liberismo. Ma la sua credenza nella regola della libertà illimitata dei soggetti lo porta a immaginare che gli uomini tendano ad agire in tutte le circostanze nel senso conforme al loro vero interesse e che in tal modo realizzino anche il benessere collettivo. Per essere ancora più chiari, mentre Ferrara, che scrive a metà dell'800 e muore nel 1900, rimuove lo scenario del contrasto tra il capitale e il lavoro, Smith, che però è nato ben 90 anni (nel 1790) prima di Ferrara, non si pone proprio il problema. Ma effettivamente la questione operaia (per non dire la questione sociale) era, come minimo, agli esordi, anche se esistono chiare tracce che egli fosse in qualche modo consapevole del potenziale conflitto tra capitale e lavoro. Tuttavia continua a credere in un ordine provvidenziale guidato dalla natura umana. Il suo liberismo economico (ma non finanziario) ha come fine il benessere pubblico. Non dissimilmente alla "felicità pubblica" di Genovesi e alla "Scienza della legislazione" di Filangieri dove i rapporti giuridici si regolano sulla base della legge e quindi possono essere in certa misura ben progettati.

Il benessere pubblico in Smith non è un accidente ma è consustanziale alla costruzione, una preconditione (in teoria non ideologica, ma descrittiva) che orienta la sua

costruzione del sistema economico, almeno quanto è un obiettivo per Keynes che, ovviamente, tanti anni, nell'età dell'imperialismo, dopo aveva una visione della società assai meno ingenua. Si potrà denunciare l'ingenuità dell'impostazione smithiana, ma Canu mi concederà la sospensione del suo giudizio se lo candido d'ufficio per il suo Pantheon economico-etico, accanto a Keynes, Rosselli e Caffè.

Lungi da Smith, insomma, difendere un sistema dove il mercato e la concorrenza (ma in verità: molte manine interessate) arrivano a creare una vertice di semi-dei dell'11 della popolazione, o dove un terzo della società si arricchisce a spese del capitale sociale e la classe media arretra.

Una riprova si può avere laddove Canu pone, con i riferimenti a Keynes, Caffè e Olivetti, il tema della dignità della persona e, inevitabilmente, del lavoro e della necessità di lottare contro la disoccupazione. Ebbene, Adam Smith, non meno di Marx e prima di lui, vede l'origine e il principio del valore, che è il fondamento dei rapporti economici e degli scambi, nel lavoro e solo nel lavoro (senza qui entrare in disquisizioni, ultronee, relativamente al concetto di valore e ai correlativi riferimenti al tema dell'utilità marginale e alla teoria dell'equilibrio). Saranno certo altri ad affermare che un bene disponibile in modo (apparentemente) illimitato non ha valore economico in quanto erroneamente considerato privo di "utilità". Questa utilità invece può ben essere sociale e, come tale, il valore torna ad essere anche economico, come illustra bene Canu, a prescindere dall'illusione di immaginare l'esistenza di beni illimitati su una roccia condannata all'aumento dell'entropia nello spazio cosmico. La visione cinica dell'utilità è lontana dalle idee di Smith e, voglio provocare, probabilmente neanche di un von Hayek. Forse si potrebbe tirare le somme notando che Canu esplora al meglio il lato social-democratico dei teorici del benessere

(che sarebbe ben completato da Sen) ma forse trascura un po', il versante liberale, rispetto al quale Mill (e, volendo, lo stesso Sen) sono cerniera (nel caso di Mill anche contro le sue stesse parole). Non lo so se esiste un pensiero neo-liberale, l'espressione è equivoca nella sua genericità, ma posso dire che ad esempio Karl Raimund Popper in Italia è stato a lungo rappresentato in modo molto, molto diverso, da come era. Keynes e Popper sono strettamente imparentati; e con loro dire Mill, Dewey e Lippmann, per indicare il mio personale Pantheon. Tra quello che dice Karl Popper e quello che dice, *mutatis mutandis*, Carlo Rosselli, che era innanzitutto un economista prima che un militante riformista, c'è tutt'altro che un abisso. Del resto Rosselli non era né marxista, mentre lo stesso, grandissimo, Bernstein lo fu, per quanto revisionista; né, a differenza di Gobetti, fu operaista. Sia Rosselli che Popper sono democratici, anche se il primo ha un profilo più socialista (e, va detto, meno compiutamente liberale) del secondo. Popper era certamente un progressista per moltissimi aspetti, e conservatore solo contro le sciocchezze incendiarie, prometeiche e rivoluzionari. Non si è mai occupato di economia ma ha dedicato gran parte delle sue energie a occuparsi del presente per avere un futuro migliore, rifiutando il determinismo e lo storicismo ma accettando di progettare le istituzioni, sia pure entro un orizzonte fallibilistico. Il suo tratto fondamentale è che il futuro può essere migliore se risolviamo i problemi di oggi ("tutte la vita è risolvere problemi"; il migliorismo anche di Mill). La sua idea centrale è che la dignità dell'uomo, a partire dall'*habeas mentem* e dall'autodeterminazione, va sempre preservata, adottando un individualismo metodologico che però a mio avviso contrasta un'altra accezione di olismo, quello idealista e organicista, delle reificazioni dei corpi intermedi e degli enti artificiali. Il riformismo di Popper è gradualista e,

come Smith, è un pensatore profondamente emancipativo, per usare una espressione chiave del libro. Siccome l'abbiamo fatta lunga, su Hayek (non citato) e Bentham (evocato, in un contesto negativo, con il suo utilitarismo) non ci dilunghiamo, ma anche nel loro caso avrei qualche dubbio (anche se non così forte come per gli autori citati) che siano ascrivibili al fronte dell'egoismo sociale, del *free riding*, e della società (e non solo economia) di mercato, come dei Milton Friedman qualunque. In altre parole l'economia etica ha, forse, radici un po' più larghe, e non dobbiamo regalare pensatori che, magari con rimedi erronei, erano assai ispirati a favore di un ordine sociale giusto, alla parte contrapposta, che ne fa un pessimo uso. Perché quella parte lì, per non si prende quegli autori, ritrova nella propria genealogia cinica ben pochi padri. Neanche i libertini, a ben vedere, perché se è vero che la loro etica è possibile solo in una dimensione individuale che pone al centro il carattere fisico e biologico dell'uomo, d'altra parte non rinuncia ad un benessere più ampio, perché riconosce la funzione del diritto di mirare all'utile comune, e afferma che il vero scopo della politica è comunque la felicità. Restano, al limite, i nichilisti di ogni tempo e poco altro.

Le poche considerazioni qui effettuate hanno inteso offrire un contributo, per quanto modesto e limitato (mancando di confrontarsi ad esempio con la concettualizzazione dell'economico in Croce ed Einaudi, due pensatori "etici"), ad un lavoro serio e appassionato. Tornando al versante più pratico, è ammirevole la conoscenza di Pio Canu del sistema integrato dell'economia circolare e come metta in fila, una dietro l'altra, soluzioni e ricette praticabilissime e indichi lo stato dell'arte e quel che va fatto, in pure stile gradualista e "migliorista". Le politiche che propone, che andrebbero semplicemente adottate *in toto* se esistessero partiti di buon senso in questo paese, derivano

da una profonda conoscenza delle cose e sono ispirate ad una metodologia sperimentale, sempre pronta a correggersi e a valorizzare le migliori pratiche, soprattutto se locali: tale è il riferimento che fa al principio di prossimità, che poi rimanda alla sussidiarietà (che ha una duplice matrice: liberale e cattolica).

La realtà non va accettata, ma gradualmente mutata e l'unico limite che abbiamo è la nostra intelligenza e la nostra buona volontà, nonché i limiti di ordine organizzativo, tecnico e scientifico, su cui la politica intelligente e di buona volontà può fare molto.